I Trasformisti sono Alchimisti?

Il titolo strano del presente articolo trovasi scritto, tale e quale, eccetto il punto interrogativo, a pagina trentanove del primo volume della bella opera (*) con la quale Armando de Quatrefages, Professore al Museum, Membro dell'Istituto e capitano generale delle superstiti forze antievoluzioniste, coronava la sua nobile vita di combattente valoroso e leale.

Non presumo di giudicare il suo libro invidiabile, perchè io non sono naturalista; e se osassi farlo da umile filosofo di buona volontà, subito i naturalisti mi opporrebbero la incompetenza sentenziata dallo stesso de Quatrefages, che giudicò: « *Les theories dont il s' agit n' ont aucun rapport » réel avec la philosophie* ». Forse un giorno appellerò da una tal sentenza assai malamente motivata; per ora mi contento di notare come il timore, che gli avversari dell' evoluzionismo cominciano a mal dissimulare dell' intervento della filosofia, pur come candida messaggera di pace, nella causa ch' essi trattano, è un buon segno. È segno che cominciano ad accorgersi che, dall' altezza onde la filosofia guarda sul campo delle loro battaglie, parecchie apparenti differenze di punti particolari intorno a cui la lotta è più ostinata e più acerba, da quell' altezza, dico, si appianano e spariscono. E comunque sia, è ora il tempo di proibire al pensiero scientifico l' esercizio del dritto, appena riconquistato, di guardare sulle cose dall' alto?

Non giudico dunque *il « bel corso, »* come giustamente lo chiama Edmondo Perrier; ma chiedo permesso di confessare il frutto che n' ho ricavato io leggendolo.

A me come, credo, a molti altri è accaduto di conoscere, la prima volta, e di apprezzare la dottrina trasformi-

(*) Les Émules de Darwin — F. Alcan — Paris.

Digitized by Google

sta negli scritti che la vituperano. E non so se a nessun altro, ma a me è seguitato ad accadere, anche leggendo questa perspicua critica degli Emuli di Darwin, che la mia fede nell' evoluzione, scossa dai libri che la sostengono sino al furore, si è sempre riconfortata nella lettura dl quelli che la oppugnano sino all' ingiuria. *La Creazione naturale* di Haeckel mi aveva tentato; *Gli Emuli di C. Darwin* mi riconfermarono.

Non ho bisogno di esporre le ragioni, facilissime a indovinare, di questo fatto molto significativo, pel quale ho anche perfettamente compresa la sincerità della lode che Darwin medesimo fece all' autore scrivendogli, per alcuni articoli nei quali questi esponeva e criticava la teoria di lui: « *Quando io ho terminata la seconda parte, ho pen-* » *sato che voi avete presentata la cosa sotto una luce tanto* » *favorevole da convertire più persone alla mia causa che alla* » *vostra.* » Però, se Darwin soggiunge: « Ma leggendo la » parte seguente, m' è bisognato mutar parere e perdere la » mia fiducia; » io invece posso dire, con altrettanta sincerità, che il mio sentimento, pur esso di fiducia, non fu obbligato a mutare, leggendo sino all' ultima pagina i due volumi, nei quali possono ricercarsi con grandissimo vantaggio le dottrine degli Emuli di C. Darwin. Per me, non conosco altro libro da cui risulti con più chiarezza, e in condizioni meno sospette, la bontà delle fondamenta su cui riposa la dottrina della discendenza. Dopo che dalle cozzanti teoriche evoluzioniste il fuoco vigoroso del pensiero di A. de Quatrefages ha rimosse le scorie delle fantasie di Naudin, Owen, Toury, Gubler e Koelliker; quelle non meno impure del bollente arbitrio di Haeckel; e forse anche quelle dell' amore esagerato del Maestro per *la selezione naturale*, emendato da Romanes, a me pare che, sotto il martello dell' « eretico » Carlo Vogt, resti più puro e scintillante il buon metallo *delle utili variazioni ereditarie,* che anche il de Quatrefages ammira compiaciuto.

Giacchè si sa ch' egli non nega il trasformismo; solo ne restringe i limiti. Secondo lui, le cause e le leggi scoverte o provate dall' immortale naturalista inglese possono, senza dubbio, aver dato e danno tuttavia origine alle razze dei tre regni superiori della natura; non mai alla specie. E qui sta

Digitized by Google

il nerbo dell' opposizione più autorevole, più convinta, più sincera, più cortese che l' evoluzione sostenne da parte del compianto A. de Quatrefages. Credetti, un tempo, che la *barriera insuperabile* alle forze, in parte verificate in parte supposte, dalla nostra teoria, fosse stata scoperta dall' illustre uomo esplorando il campo ch' egli conosceva perfettamente, e io invece quel tanto che mi occorre saperne, imparando da maestri suoi pari. Ma ora son persuaso che quel punto franco dal quale egli ha combattuto credendosi sinceramente inviolabile, per lo spazio di più di trent' anni, l' aveva fatto sorgere innanzi ai passi di lui quella metafisica appunto che lo storico *dei Precursori* e *degli Emuli* rinfaccia così spesso agli altri, e che egli, con tutta la sua diffidenza avveduta, non riuscì, come vedremo, a mantenere in disparte. Ed è questa un' altra prova di fatto che nessuna questione d' indole universale e che tocchi le origini, quale è appunto la nostra, può legittimamente sottrarsi all'intervento della metafisica. La quale se non si accetta con frutto, si subisce con pericolo ; perchè ai non pratici, agli schivi, per rendersi visibile, essa si presenta, pel solito, rimpolpata di fantasmi, e perciò snaturata. Quindi è mio dovere indicare, innanzi tutto, la posizione che ho detto sembrarmi difesa da un domma della metafisica del genere ch' ho accennato ; per provarmi poi di occuparla, senza paura d'essere costretto ad arrossire, quando, finito l' assalto, troverei il nemico pronto a rinfacciarmi la stoltezza e la villania d' averlo combattuto con armi non ammesse. Seguendo invece la via che ho tracciata, potrò sempre rispondere : ho ribattuta la metafisica altrui, che credo falsa, con la metafisica che debbo credere sia la vera. E mi rifò dal titolo.

I trasformisti sono dei veri alchimisti ?

Quest' appellazione dell' autorevole professore al Museum mi colpì, non già perchè è una ingiuria, a cui oramai gli evoluzionisti debbono essere avvezzi, ma perchè è una frase. Una frase in cui tutta l' ignoranza nostra, che presume d' essere scienza, ci si vorrebbe scagliare sul viso con la stessa enorme risata onde la storia fece vendetta dei poveri fissati alchimisti. Ora siccome la teoria che difendiamo ebbe, dacchè nacque, le maggiori noie sempre dalle frasi, a cominciare da quella con cui fu ricevuta in Francia da Elia de Beaumont,

Digitized by Google

e siccome il potere delle frasi non solo non è finito in Francia ma pare abbia esteso il suo dominio anche in Italia, non ho creduto inutile di raccogliere questa di A. de Quatrefages, prima ch' essa divenga un pericolo, diffondendosi, in grazia della sua seduttrice parvenza scientifica; di raccoglierla e di scoprirne il contenuto, composto di equivoco e di fantasma. E poichè posso farlo brevemente, lasciatemi credere che le mie ragioni abbiano, questa volta, anche qualche efficacia.

En somme les trasformistes sont des alchimistes. La prova si riassume così: gli alchimisti pretesero di mutare i metalli inferiori in metalli superiori, per esempio, il mercurio in argento; i trasformisti pretendono che le specie inferiori siano divenute le superiori, per esempio: l' ipparion e il cavallo; dunque i trasformisti sono dei veri alchimisti.

Ebbene, se gli evoluzionisti pretendessero davvero di trasformare con le forze ch' essi invocano la stessa cosa che costò tanto inutile sudore agli alchimisti, quando non sapessero trovare il coraggio di compiacersene, non avrebbero certo di che lamentarsi se, ora finalmente, fu denunziata la loro identità con i derisi affumicati precursori della chimica. Fortunatamente il loro caso è diverso. Gli elementi chimici del mercurio non sono gli stessi elementi chimici dell' argento; mentre gli elementi chimici e organici dell' ipparion sono i medesimi di cui è fatto il nostro cavallo: chi dunque afferma la trasformazione del cavallo del pliocene inferiore in questo nostro contemporaneo può anche errare, ma per ragioni affatto diverse da quelle per cui malamente si credette alla possibile trasformazione del mercurio nell' argento. Gli Alchimisti volevano trasformare gli elementi; i trasformisti li ritengono intatti.

Il De Quatrefages, per porre un fondamento alla sua affermazione, stabilisce un confronto tra le nozioni costituenti la « *parola* » specie, usata a dinotare tanto i corpi organici quanto gl' inorganici. Dice che nelle piante e negli animali essa importa la *forma esteriore e anatomica* più l' idea di « *filiazione* »; nei minerali poi importa la *forma* e la *composizione chimica*. E conchiude: « *le specie organiche e le inorganiche hanno dunque in comune la nozione morfologica; alla quale si aggiunge una nozione fisiologica per le prime, e una nozione chimica per le seconde.*

Digitized by Google

È superfluo notare che, secondo l'autore, quel che maggiormente importa, per gli animali e le piante, è l'idea di filiazione, e, pei minerali, la composizione chimica. Se una bacchetta cilindrica di zolfo si riscalda, appena, fra le dita, va in frantumi; se un'altra bacchetta dello stesso minerale si assoggetta a un calore sufficiente, si fonde e piglia un color bruno rossastro sempre più cupo, che conserva anche raffreddato; se l'ossido di cromo, ch'è di color grigio carico, attaccabile dagli acidi anche più deboli, si arroventa, diviene e rimane verde, anche raffreddato, ed è inattaccabile dagli acidi anche più energici: or chi mai oserebbe affermare che il zolfo in frantumi e il zolfo bruno rossastro son diventati minerali specificamente diversi dallo zolfo in bacchetta e dal giallo, e che l'ossido di cromo verde sia d'altra specie che il grigio? Certamente nessuno; perchè la composizione chimica in queste trasformazioni non è affatto mutata, come avrebbe dovuto mutare nella trasformazione del mercurio in argento, sognata dagli alchimisti.

Tutto ciò è volgarmente vero. Ma è tempo di chiedere: quale evoluzionista mai ha dato a intendere che nella discendenza delle specie superiori dalle inferiori gli elementi chimici degli organismi trasformati si mutarono? E se la risposta è quella che solo posso aspettarmi, mi si fa difficilissimo comprendere come mai nel giudizio di un uomo di tanto ingegno abbiano potuto associarsi l'alchimia e il trasformismo.

È vero che il de Quatrefages non fa il confronto tra gli elementi chimici dei minerali e quelli delle piante e degli animali, bensì tra l'elemento proprio delle specie minerali e l'altro, proprio delle vegetali e animali: tra *la composizione chimica,* cioè, e *la filiazione:* le due cose che rendono le specie ostinatamente ribelli ai trattamenti come, ora, dei trasformisti, così, già, degli alchimisti. Questi non valsero a schiudere l'oro dal tormentato uovo filosofico, quelli non otterranno giammai un figlio fecondo dalla tentata unione di due individui di specie diversa.

Tal'è precisamente il pensiero del naturalista francese; ma non ne resta giustificata per niente l'appellazione di cui ci gratifica. Perchè, in prima, si può osservare che essendo la *composizione chimica* tutt'altra cosa affatto dalla *filiazione*, i trasformisti potrebbero essere infamati con altro

Digitized by Google

soprannome dovuto a' perdigiorni; non mai con quello di alchimisti. E poi aggiungo che la *nozione fisiologica* che il de Quatrefages trova necessaria a rendere *fisse* le specie organiche, a volte, pare che siano gli stessi elementi chimici e fisici, i quali, poichè non mutano nelle trasformazioni che gli evoluzionisti dicono avvenire pe' regni della natura, non possono perciò essere in questione; a volte, pare che sia quella falsa entità metafisica che dissi di voler scoprire e rigettare.

La *filiazione*, come è chiaro a chiunque, non è un elemento o un organo o un sistema, è bensì una funzione dell' apparecchio riproduttore: dato che quest' apparecchio sia variabile, è variabile pure la funzione ch' è sua. Ora, se io non avessi un concetto troppo profondo e incondizionato della lealtà dell'autore, avrei voluto ch' egli avesse posto il punto, preteso immutabile in ciascuna specie, non nella *filiazione*, ma nel sistema a cui essa aspetta. Forse egli avrebbe sempre sostenuto la invariabilità della specie; ma certo non poteva così pertinacemente affermare che ciò avviene in virtù dell' elemento immutabile, che è la filiazione. Poichè avrebbe sentito ripetersi da ogni parte: se l'apparecchio riproduttore è variabile, giacchè voi, o maestro, insegnate che la *variation est partout*, dunque anche la filiazione, e per conseguenza le vostre specie.

Io, per esempio, pur volendo ritenere assoluto, come non è, il fatto della sterilità tra le specie affini, non ho mai compreso come possa dedursene necessariamente la immobilità della specie. Se un *fissista* argomenta: tra la specie non si dà incrociamento fecondo, dunque son immutabili; un evoluzionista può argomentare: le specie non sono più feconde tra loro, dunque sono troppo mutate, dunque esse variano.

Senza garantire la verità dei due entimemi precedenti, voglio ricavarne che soltanto allora si può essere logicamente autorizzati a proclamare la immutabilità delle specie naturali, quando possa mostrarsi, comunque, a chi è d' altra opinione, una realtà immutabile negl' individui dinotati dalla specie. Alla stessa maniera che noi dimostriamo ai semifilosofi, evoluzionisti e non evoluzionisti, la reale esistenza individuale dei principii dei corpi, della vita sensitiva e della intellettiva, non trasformati nè trasformabili.

Digitized by Google

Un simile intento era in fondo al pensiero del benemerito professore al Museum; ma non avendo incontrato l'elemento specifico fisso in nessuna parte dell' organismo, parvegli di poterlo fissare nel fatto fisiologico della *filiazione*. E poichè la *filiazione* lo rimenava al troppo variabile apparecchio riproduttore, (1) egli, pur tenendosi stretto al punto che aveva fissato, sperò che ai posteri gli *elementi specifici fondamentali, proprii* di ciascuna specie, immutabili come quelli del mercurio e dell'argento, avrebbeli forniti l' istologia aiutata dalla chimica e dalla fisica.

Io invece spero il contrario, e prego gli istologi, i chimici e i fisici di dire se le speranze loro s' accordino con quella del compianto maestro, ovvero con la mia; e senza aspettare la loro risposta, che tutto mi fa prevedere favorevole, comincio a dar retta alla metafisica che ha creato quella barriera giudicata insormontabile dal de Quatrefages, assiduo e sagace scopritore di agguati metafisici nel campo dei suoi avversari.

Comunque voglia giudicarsi di quella sua speranza, egli però non dubita che in ciascuna specie organica esiste « *un » quelque chose che l'isola dalle altre e le permette di attraver- » sare dei lunghi secoli, rimanendo identica a sè stessa. Questo » qualche cosa non si perde mai, mal grado le variazioni di » forme, ed ecco perchè la trasmutazione è altrettanto impos- » sibile nel regno organico quanto nell' inorganico.*

Se ora domandiamo in che consiste questo « qualche cosa » egli, dopo aver affermato ch'esso è appunto la *specie*, che *le specie sono gli elementi del mondo organico, di cui è uopo conoscere la realtà e l' autonomia; eh'essa persiste a dispetto delle modificazioni morfologiche, da leale savant* conchiude facendosi la medesima nostra dimanda: in che consiste questo qualche cosa? E risponde: *Nous l' ignorons.*

Ma dunque non è più la *filiation*; questa egli non la ignorava.

Nè di quel *quelque chose* sarebbe possibile saperne di più. Ciò che ha saputo dircene, cioè che esso è la specie, che la specie è una realtà la quale costituisce l' elemento

(1) Sans doute, l' appareil reproducteur peut être impressionné, modifié, comme tous les autres, par des causes que nous pouvons parfois reconnaitre, mais qui bien souvent nous échappent. (Tom. I. p. 148).

Digitized by Google

immutabile proprio del regno organico, che permane sotto le variazioni della forma esteriore, eguaglia tutto quanto si vantava di sapere della specie, così intesa, la stessa metafisica che la mise al mondo.

Aristotile insegnò che l'intelletto nostro ritrova nell'intimo delle cose *la specie* — το εἶδος. — La quale specie è la *quiddità* — τό τί ἦν εἶναι — le *quelque chose* immutabile sotto le variazioni accidentali. E questo suo concetto della specie, in tutto simile a quello di A. de Quatrefages, poichè è il più facile che possa darsi a questo proposito, non fu mai dimenticato, cosicchè l'insegnamento del *Filosofo* conta anche oggi dei fedelissimi discepoli. Nè perchè il fato si spiega, reca meno meraviglia imbattersi nell'*aristotelico fondo comune, immutabile* negli individui d'una medesima specie, rischiarato pericolosamente dall'ingegno luminoso di Ippolito Taine, che ha scritto: « Trattisi di un corpo o di uno spi» rito, di questa pietra o di quest'uomo, v'è un carattere co» mune che in tutti permane lo stesso... E questo carattere » ch'è la parte essenziale dell'individuo esiste in fatti fuori » di noi » (1).

Ora, si noti. La Metafisica ch'io credo vera non nega affatto l'esistenza dell'*immutabile* nel mondo reale della conoscenza: posso dire che non vive che per quello. Ma essa non può più tollerare l'ostinata confusione, facile a notare per quanto difficile a evitare, la confusione per cui si trasferiscono i caratteri dell'idea nelle cose stesse ch'ella significa. Come, per esempio, i caratteri immutabili dell'idea onde gli uomini e i naturalisti concepiscono la somiglianza di molti individui, trasferiti negl'individui che sono mutabili.

Qui non è il luogo di mostrare le buone ragioni della metafisica ch'io amo; mi basta d'avere additato come quella tale barriera insuperabile, opposta alle forze dell'evoluzione dal naturalista del Museum, non era fatta di materiali forniti dalla scienza della natura, era sorta invece con gli avanzi d'una costruzione metafisica d'altri tempi.

Gioverebbe assai alla nostra causa ricercare per quali vie, egli così cauto, si è lasciato trascinare sopra un terreno interdetto, come dice, *aux savants*. Ma perchè la paura che

(1) H. Taine. De L'Intellig. Liv. IV. ch. I.

Digitized by Google

ho dei tuoi sbadigli, o lettore, m'impone di bastare, permettimi almeno di discutere brevemente l' *ignoramus* che da quel terreno, dove l'abbiamo sorpreso, ci consiglia A. de Quatrefages.

Francamente a noi non costerebbe aggiungere un' altra professione d'ignoranza alle tante che siamo costretti di fare; ma perchè questa ci viene imposta per amore di un mistero a cui una metafisica crede e un' altra no, ci par prudenza di non attenerci, questa volta, al consiglio d'uno scienziato per quanto eminente. Tanto più che, questa volta almeno, la competenza ci favorisce. Onde noi seguiteremo a tentare la spiegazione dell'origine delle specie organiche con la dottrina del trasformismo, che, secondo il de Quatrefages medesimo, è qualche cosa di più che *una semplice ipotesi; è una teoria la quale, in quel che ha di vero come in quel ch' ha di falso, si fonda sopra un certo numero di fatti generali, importanti, di cui il Darwin ha dimostrato la realtà sino all' evidenza.*

E la sua parte di vero, certo non piccola, il compianto avversario nostro riassume così: « Darwin, come tutti i naturalisti, ammette *la variabilità generale degli esseri organizzati*. Se tra i caratteri differenziali che ciascuno riporta nascendo, ve n' ha di quelli che possono essere di qualche utilità nella *lotta per l' esistenza, la selezione* se ne impadronisce e *l' eredità accumulata* gli sviluppa. Allora entra in campo ciò che Cuvier chiama l' armonia organica, e Darwin la *correlazione di sviluppo:* il carattere novellamente acquistato ne fa nascere di altri. L' *esercizio abituale* di un organo lo fortifica e lo estende; il *difetto di esercizio* lo atrofizza, secondo che già Lamark aveva notato. La *legge di equilibrio*, che Darwin prende da Geoffroy Saint-Hilaire col-nome di *compensazione e di economia di sviluppo*, interviene a sua volta e, grazie a queste azioni diverse, concorrenti tutte al medesimo risultato la varietà primitiva si allontana sempre più dalla specie madre. (Legge di divergenza).

» Tutto questo è giusto, tutto questo è vero e perfettamente concatenato. Sventuratamente (ecco la sventura che de Quatrefages non rifinisce di lamentare) sventuratamente viene un momento in cui, sotto l' impero di preoccupazioni esclusivamente morfologiche, Darwin sembra dimenticare

Digitized by Google

» il gran fatto fisiologico dell' infecondità tra le specie, o » almeno ne disconosce l' importanza; e confonde per conse- » guenza la specie e la razza, credendo di poter conchiudere » da questa a quella. Arriva come Lamark a negare la realtà » della specie ».

Arriva cioè al medesimo punto dove la metafisica, senza preoccupazioni morfologiche, era arrivata da un pezzo e io ora con lei. Tanto che mi permetto la lusinga di non aver sciupato nè il mio tempo, nè queste pagine della savia *Rassegna Nazionale* intese a dimostrare che la ragione della sterilità fra le così dette specie affini, se esiste, deve cercarsi in tutt' altra cosa che *in un' entità indelebile;* qnella che il de Quatrefrages vorrebbe imporci, ignorandola.

Siffatta *entità* non esiste dov' egli crede. Giacchè si sa finalmente, e noi schivati filosofi possiamo dirlo ai gloriosi *savants,* si sa ch'essa fu un vero fantasma proiettato in fondo alle cose dalla metafisica, ai tempi della sua spensierata adolescenza. Al quale fantasma non possiamo rassegnarci di sacrificare l'amore che ci lega alle benefiche probabitità dell' evoluzione.

Nè siamo Alchimisti per tanto. Ci saremmo stati nel concetto di A. de Quatrefages, come quelli che pretendiamo di mutare l' immutabile. Mi è stato facile di rigettare il nome infamato, facendo osservare che l'immutabile tormentato inutilmente dagli alchimisti, gli elementi dei corpi, cioè, non furono mai toccati dal trasformismo, come sicuramente non toccherà la *immutabile entitá specifica,* la quale non si trova nelle cose, ma Là, dov' è.

Sparanise

Sac. Francesco de Felice

Digitized by Google